

LA SAPIENZA RIPOSTA NEL MITO E LA VIS VERI DELLA CONOSCENZA PRE-SCIENTIFICA. UN CONFRONTO TRA VICO E HUSSERL.

di Nicoletta Ghigi

Premessa

Avvicinare due autori così diversi e temporalmente così lontani come Giambattista Vico e Edmund Husserl potrebbe sembrare ad una prima analisi quanto mai paradossale; tuttavia, se si prende in considerazione il fatto che entrambi hanno rivalutato la sfera umana pre-scientifica ed il momento in cui l'umanità si trovava a fare i conti non con le categorie logiche del pensiero filosofico bensì con la praticità della vita quotidiana ed, inoltre, osservando che entrambi hanno difeso e, al contempo, combattuto lo stesso nemico, per così dire, vale a dire il razionalismo cartesiano, allora forse la loro distanza temporale e culturale non sembra più così incolmabile e, anzi, un confronto tra le due posizioni sembra apparire tutt'altro che inaccettabile.

È per questo che, forti di questa convinzione e nel principale tentativo di mettere in luce la valenza di quella sfera che gli autori succitati hanno posto al centro delle loro indagini, ci proponiamo di compiere un'analisi ed un confronto tra i due autori presentando dapprima le singole posizioni a tal riguardo, per poi infine abbozzare un'eventuale linea continuativa tra le due riflessioni.

1. La critica a Cartesio e la sapienza volgare

Alla luce di un nuovo concetto di sapienza e in stretta connessione con in principi metafisici del neoplatonismo cristiano¹, Giambattista Vico intende riscoprire il valore delle manifestazioni e degli aspetti in cui il genere umano ha dato forma alla sapienza fin dalle origini. Questo obiettivo è presente fin dalle *Orazioni inaugurali* pronunciate in occasione dell'apertura di ogni anno accademico dal 1699 al 1708 ed in cui l'ideale umanistico della sapienza ha un ruolo importantissimo nella vita sociale e nell'educazione dei giovani. Inoltre, contro il razionalismo cartesiano, che rifiuta, perché irrazionali, le espressioni culturali proprie del senso comune della tradizione antica come il mito, vengono privilegiate in prima istanza quelle espressioni immediate e spontanee che lasciano trasparire l'autentica natura del genere umano, fin dalle sue prime manifestazioni.

La sapienza, scrive Vico nella VI *Orazione*, «consiste nella conoscenza delle cose divine, nell'esperienza delle cose umane, nella verità ed adeguatezza del linguaggio»². E, ancora in questa *Orazione*, Vico contrappone al «certo» proprio del metodo geometrico, il «verisimile» sottolineando che i «secondi veri»³

permettono una più ampia conoscenza dell'interiorità e della natura umana, di contro alle verità individuate dal *cogito*. E proprio al *cogito ergo sum*, appunto fin da questa orazione Vico sostituisce un altro criterio gnoseologico di verità, vale a dire quello per cui *verum ipsum factum*, come a dire che si può conoscere *davvero* soltanto *ciò che si fa*. Da questo consegue che soltanto Dio può conoscere *veramente* la natura in quanto ne è il Creatore, mentre per l'essere umano questa forma di conoscenza è irraggiungibile: «In realtà, spiega Vico, tutto ciò che l'essere umano può conoscere, come anche l'essere umano stesso, è finito e imperfetto»⁴ e dunque la validità universale del metodo geometrico deve essere drasticamente ridotta agli spazi in cui è possibile la sua applicazione, vale a dire, nelle scienze matematiche, poiché «tutte le altre materie, fuori che noveri e misure, sono affatto incapaci di metodo geometrico»⁵.

Così, rivalutando l'aspetto che pertiene alla sfera del *verisimile* e dunque di quella sfera che Vico stesso ritiene propria dell'*ingenium*, inteso come la facoltà gnoseologica spontanea e naturale che si contrappone a quella critica e riflessa, egli rivendica non soltanto il valore *pratico* di questa forma di conoscenza, ma appunto perché *conoscitiva*, ribadisce di questa facoltà anche un importantissimo valore teoretico. Infatti, a suo avviso, la vera *sapientia* dei popoli si è manifestata nelle prime espressioni umane, allorché l'essere umano ha iniziato ad associare dei suoni a degli oggetti e, in seguito, a denominare quegli stessi oggetti, sempre con i medesimi suoni. In queste prime forme di linguaggio, derivate da questa capacità di connettere pensieri, suoni e cose, vale a dire, quella capacità che come si è già visto, per Vico pertiene all'*ingenium*, l'essere umano ha unito il bisogno pratico alla facoltà teoretico-astrattiva di creare degli elementi di riferimento per la sua sicurezza e stabilità conoscitiva.

32

Quello che per l'appunto spinge l'essere umano alla produzione di una forma di comunicazione verbale ed alla sua perpetuazione nella tradizione o, in altre parole, di ciò che Vico chiama la *sapienza* dei popoli, è il bisogno di conoscere, caratteristico della mente umana: «Da questa stessa forza della mente nell'investigazione del vero provennero i sapienti»⁶. L'*investigazione del vero* conduce quindi alla sapienza, la quale per i motivi appena detti, si è necessariamente manifestata nella natura sensitivo-fantastica delle prime genti, ovvero nella loro spontaneità o, altrimenti detto, nel *senso comune* derivato dagli interessi pratici. È questa, spiega Vico, la *sapienza volgare* da cui si generarono le scienze, vale a dire la *sapienza riposta* che deve pertanto le sue origini al primo pensare, quello cioè proprio del mito.

I primi uomini, ipotizza infatti Vico, generarono la prima forma di conoscenza quando di fronte all'inspiegabilità degli eventi di cui erano testimoni, cercarono la prima spiegazione dei fatti, nella loro immaginazione. E, poiché la nostra mente funziona in modo tale che «dalla nostra idea diamo l'essere alle cose che non l'hanno», così allo stesso modo, i primi uomini, non conoscendo la causa degli eventi e qui, in particolare, Vico si richiama al mito di Giove che “parla” agli uomini mediante il frastuono e i lampi di tuoni e fulmini, «come tanti fanciulli, tutta forza, che spiegavano le loro passioni urlando, brontolando, fremendo [...] immaginarono il cielo in un vasto corpo animato, che, urlando, brontolando, fremendo, parlasse e volesse dir qualche cosa»⁷.

In tale maniera, assimilando tale urlare, brontolare e fremere, proprio della loro natura, al divino Giove, gli uomini credettero che il dio intendesse comunicare qualcosa o, meglio, che intendesse fornire loro delle indicazioni comportamentali.

In altri termini, nella formulazione del primo pensiero che è quello che deriva, come si è detto, dall'immaginazione è contemporaneamente generato, secondo Vico, anche il linguaggio e l'anelito religioso. E tutto questo è appunto *sapienza volgare* che nasce dalla curiosità, dal timore e dal bisogno di spiegare le cose.

«La curiosità, spiega a proposito Vico, proprietà connaturale dell'uomo, figliola dell'ignoranza che partorisce la scienza, all'aprire che fa della nostra mente la meraviglia porta questo costume: ch'ove osserva straordinario effetto in natura [...] subito domanda che tal cosa voglia dire o significare»⁸.

Il domandare su Giove e la conseguente creazione da parte di quegli uomini di favole riguardanti tale divinità, assume, per questi motivi, lo scopo di spiegare. Ma, siccome tale spiegazione proviene da menti di *niuno raziocinio*, ossia tutte immerse nei sensi e nelle passioni, essa non sarà scientifica né rigorosa, ma semplicemente *sensitiva* e *fantastica*. Infatti a causa di quella proprietà della natura umana, per cui gli uomini spaventati *finpunt simul creduntque*, quella favola-spiegazione, ossia il mito di Giove, benché sembri incredibile «perché dà mente al corpo», fu creduta vera spiegazione, «tanto che coloro i quali la si finsero la credettero»⁹. Per tale motivo, proprio perché contiene i *motivi di vero*, il mito deve necessariamente essere inteso come una *narrazione vera* e, ancora, come una altrettanto *vera spiegazione* delle cose.

Per tali motivi, secondo Vico sarebbe ingiusto il voler ritenere le favole un tipo di narrazione allegorico-simbolica nella quale si celerebbero profonde verità, come voleva la tradizionale interpretazione dei miti. Fin da Platone, tali espressioni venivano considerate racconti fantastici, il cui contenuto inverosimile si contrappone a quello invece indubitabile, del *logos*. Ora, proprio contro questa interpretazione, la nuova scienza vichiana vuol far valere l'autonomia e la veridicità del mito, appunto perché esso conserva quei *motivi di vero* nella sua più profonda intenzione. I primi uomini, precisa a proposito il Vico, «intesero con la loro favole narrar cose vere de' loro tempi»¹⁰. Il mito dunque non ha una *sapienza riposta* da rivelare né ha necessità di fondare il suo contenuto alla luce del *logos*, ma, indipendentemente da tutto ciò, si presenta come spiegazione che pretende di essere vera e che, per di più, mediante le sue categorie non razionali ma, per così dire, fantastiche, ha al vero un accesso immediato.

2. La *vis veri*, la *vis rationis* e la sfera pre-scientifica

Commentando questo processo e questa spiegazione della sapienza del mito offerta da Vico, Jacobelli Isoldi fa riferimento alla coscienza dei primi uomini come luogo in cui, fin dalla fase pre-scientifica, si è manifestata la forza della *vis veri* in ogni forma di creazione umana¹¹. Si può o, meglio, si deve parlare di coscienza e di razionalità, appunto di *vis rationis*, anche in questa fase,

in cui per “necessità di natura” l’essere umano degli inizi elabora immagini fantastiche delle cose cui attribuisce una valenza universale, ossia, come li chiama Vico, gli *universali fantastici*. Ora, questo valore universale, ovviamente, non appartiene alle cose stesse, ma viene attribuito ad esse dalla naturale facoltà della mente dei primi uomini che «incapace d’astrarne le forme e le proprietà da’ subbietti»¹², dà luogo alla creazione di pensieri con i quali esprime la maniera *non razionale* ma fantastica, di spiegare le cose. Per questo, pur non presentando la coerenza delle «sentenze filosofiche, che si formano dalla riflessione con raziocini»¹³, la verità espressa dagli *universali fantastici* è pur sempre una verità che è frutto dell’attività razionale e della necessità umana di esprimersi, per trovare risposte alle proprie questioni essenziali.

«Nell’*avvertire con animo perturbato e commosso*, precisa altrove Jacobelli Isoldi, si rivela l’inerire della *vis rationis* nella sensibilità, un inerire che non deve essere inteso come una sovrapposizione di due facoltà sostanzialmente estranee, ma piuttosto come funzione di due esigenze in una essenziale complementarità costitutiva»¹⁴. In altri termini, in questa fase della storia dell’umanità, sensibilità e ragione si confondono e si completano a vicenda, dando luogo ad una forma di sapienza che pretende di essere universale pur senza divenire astratta, restando cioè legata al particolare sensibile. Ed in questo senso è possibile affermare che in questa sua caratterizzazione tale sapienza e, dunque più in particolare, i miti stessi hanno in un certo senso una struttura ed una valenza *epistemologica* che si riscontra proprio in quella esigenza di spiegare secondo *motivi di vero* e, come abbiamo appena visto, *secondo ragione*.

Afferma a proposito Levi-Strauss: «La logica del pensiero mitico ci è sembrata altrettanto esigente di quella su cui poggia il pensiero positivo, e, in fondo poco diversa. La differenza riguarda non tanto le qualità delle operazioni intellettuali quanto la natura delle cose su cui tali operazioni vertono»¹⁵.

3. *L’atteggiamento teoretico e il recupero intenzionale del pre-scientifico*

Dello stesso avviso nei riguardi di un recupero della “vitalità” del momento pre-scientifico dell’umanità sembrano essere le analisi fenomenologiche di Husserl, a cominciare dalla critica alle scienze che egli compie fin dall’articolo *Philosophie als strenge Wissenschaft* in cui si propone di porre le basi ad una nuova scienza che sia veramente rigorosa, fino all’ultima delle sue riflessioni, quella in cui la crisi delle scienze e la perdita del significato delle scienze stesse nei riguardi del mondo-della-vita diventano il tema centrale di tali analisi. Proprio in questa fase allora diviene centrale il nucleo speculativo del *vorthoretisch*¹⁶ e della “verità” contenuta nell’ingenuità del primo atteggiamento teoretico che diede luogo alla nascita della filosofia, nel mondo greco e, allo stesso tempo, si fa strada un nuovo atteggiamento nei confronti del pensiero pre-categoriale che viene pertanto riscoperto nella sua originalità come luogo veridico di senso.

Cerchiamo di ripercorrere le fasi di questo cammino e premettiamo che

Husserl arriva a questo risultato passando attraverso un percorso critico nei riguardi del razionalismo cartesiano che, a suo avviso, come abbiamo visto per Vico, non riesce a raggiungere l'obiettivo che la sua speculazione si riprometteva inizialmente di raggiungere, vale a dire, la verità di un "punto archimedeo"¹⁷ che desse conto della validità del conoscere umano. In altri termini, secondo Husserl, Cartesio non giunge affatto alla fondazione di una scienza "definitivamente valida" per cui l'essere umano riesce a conoscere in maniera definitivamente valida il mondo "vero in sé", bensì il razionalismo cartesiano è il principale responsabile proprio dell'occultamento di questa conoscenza poiché il suo risultato finale non fa che rivelare il "presupposto cartesiano" di un tale mondo, piuttosto che dimostrarne la conoscenza effettiva e, pertanto, dà luogo all'obiettivismo invece che ad una scienza definitiva.

Si chiede a proposito Husserl: «Si è reso conto Cartesio che la sua critica del mondo sensibile era già retta dall'idea di un mondo assoluto e definitivamente vero?»¹⁸ ed inoltre: «Si è reso conto che l'idea della definitività, e della filosofia da cui la prima è storicamente sorta, è appunto un elemento storico dell'umanità e che perciò rientra a sua volta nel mondo?»¹⁹

Per questi motivi il razionalismo non è stato in grado di pervenire al vero e poiché ha fondato la possibilità della filosofia come scienza radicale su un presupposto non giustificato, ovvero sulla idea della definitività piuttosto che cercare proprio di individuare e dar ragione di questa idea riscontrandola effettivamente nella realtà umana, esso ha impedito alla filosofia di divenire una scienza *realmente* autentica che "serve" all'essere umano per conoscere la verità del mondo.

La filosofia è infatti sorta originariamente da un "atteggiamento naturale" «da un vivere diretto e ingenuo nel mondo»²⁰, che per Husserl è quello in cui l'essere umano osservando gli accadimenti fisici di cui non capiva l'origine ma essendo curioso di afferrarne le cause, come appunto diceva Vico, ha dato una spiegazione "razionale" ma, per così dire, non scientifica delle cose mentre, in un secondo momento, ha creato un riferimento astratto, vale a dire i concetti, a cui richiamarsi nei momenti in cui non era in presenza di quei fenomeni da lui osservati e descritti.

In seguito, nella ridefinizione di questi avvenimenti, l'originario atteggiamento osservativo si è trasformato in un "atteggiamento teoretico", vale a dire osservativo in un'altra sfera, quella concettuale da cui nascono le idee delle cose e, dunque, in un certo senso astratto rispetto alle cose stesse. La conoscenza inizia a rivolgersi alle cose non più in riferimento alla loro verità bensì alla verità delle idee che la filosofia ha elaborato di esse. E così nascono le scienze: non appunto dalle cose e dal loro scaturire e manifestarsi agli occhi dell'osservatore, bensì in riferimento all'idea che l'osservatore ha osservato in sé, di esse. Ed è così che allora, dall'iniziale consapevolezza "sogettivo-relativa" del mondo, quella cioè vincolata agli occhi dell'osservatore che esperisce una serie di eventi, si passa alla creazione di una "verità in sé" per tutti valida, indipendentemente dall'osservazione empirica. «In altre parole, spiega Husserl, l'uomo diventa uno spettatore disinteressato, un osservatore del mondo nel suo complesso, diventa un filosofo»²¹.

Ora, tale verità del filosofo, è una verità che certamente presenta le caratteristiche di una indubitabile certezza poiché si fonda appunto sulla descrizione obiettiva scientifica delle cause che producono un certo fenomeno o, meglio, come preferisce Husserl riferendo questo processo analogamente alla formulazione geometrica della questione, si fonda sulla rappresentazione “esatta” di oggetti intuitivamente colti nella realtà e oggettualmente “ricostruiti” per essere riutilizzati in maniera sistematica. Tuttavia, «in virtù dell’esigenza di sottoporre tutta l’empiria a norme ideali, alle norme della verità incondizionata, si delinea una profonda trasformazione dell’intera prassi dell’esistenza umana, e quindi di tutta la vita culturale»²².

L’obiettivo della conoscenza in questa nuova ottica sembra dunque trasformarsi in quello di poter fondare un “punto archimedeo” o, come dice Husserl, un a-priori che sia funzionale alla conoscenza come “vero assoluto” universalmente e definitivamente valido. «Ma, avverte Husserl stesso, l’a-priori è una generalità ideale che da un lato è in riferimento con gli uomini stessi in quanto oggetti e, dall’altro, è una formazione negli uomini, in noi stessi che lo produciamo»²³.

Ovviamente quindi, questo processo idealizzante è il frutto della nostra costruzione di esso ed il suo presupposto non giace in altro luogo che in noi e nel mondo circostante da cui scaturisce la rappresentazione idealizzante stessa. Per tale ragione, per poter afferrare la validità del processo e la sua effettiva funzionalità, occorre tornare a riflettere *storicamente* agli inizi, al tempo in cui il processo di idealizzazione ha avuto luogo²⁴.

36

4. L’a-priori della storia: il telos della filosofia

Viste le premesse e la critica husserliana ad un’analisi che pretende di affermare la verità di un mondo sulla base del suo presupposto, senza averne legittimamente valutato la veridicità, cerchiamo di porre ora il luce la proposta e la correlata alternativa che Husserl mette in campo a tal riferimento.

Intanto, come abbiamo appena visto, occorre a suo avviso tornare all’origine del pensiero, quando nell’ingenuità del pensiero pre-categoriale erano sorte le prime forme ed i primi modelli di spiegazione delle cose in riferimento alla rappresentazione “soggettivo-relativa” dell’osservatore e, soprattutto, in relazione agli “interessi pratici della vita”. In tal senso è necessario rivalutare la sfera pratica come *movente* dell’intero processo, ovvero come la *causa* dell’insorgere della filosofia stessa. In secondo luogo, occorre poi valutare come storicamente si sia costantemente rivelata un’esigenza, tra l’altro mai realizzata per le ragioni che abbiamo visto, di pervenire alla verità autentica e ad una scienza obiettiva che sappia dar conto universalmente della realtà.

Ma, come è possibile per Husserl *tornare* a quella sfera pratica, alla “fonte originaria” da cui è sgorgata l’esigenza di filosofare e successivamente al momento in cui dalla spiegazione relativa e pratica, dalla δοξα, si è passati ad una spiegazione concettuale delle cose, alla επιστημη, cioè all’idea «di un insé conoscibile che nelle cose dell’esperienza sensibile si rappresenta nella mera apparizione, in modo puramente soggettivo relativo?»²⁵. E, di seguito,

come si è potuto abbandonare quel mondo *pratico* della vita in cui l'essere umano conosceva delle cose la loro verità soggettiva e relativa al soggetto conoscente, per giungere invece ad una conoscenza valida per tutti ma priva di un vero e proprio fondamento oggettivo e universale se è vero che la storia non mostra altro che "filosofie in conflitto tra loro" che hanno in comune il solo obiettivo di voler pervenire ad una verità, al "vero assoluto", ma che, per contro, non fanno che criticare o, peggio, demolire i sistemi precedenti, senza mai costruire quel fondamento oggettivo indispensabile alla conoscenza universale del vero? Non è forse allora più vantaggioso, ed è questa la proposta di Husserl, tornare a guardare a questo fattore comune per poter ridelineare la storia dell'idea di filosofia e rintracciarne le origini in quel mondo "degli interessi pratici" da cui è sgorgato l'intero processo di idealizzazione?²⁶

Valutiamo più da vicino queste questioni, cercando innanzitutto di inquadrare la questione da un punto di vista storico, riferendoci in particolare alla nascita della filosofia da un bisogno "pratico", per vedere poi come questo bisogno si sia trasformato "in sistemi filosofici" mantenendo sempre costante il bisogno originario, pur senza darne mai una soddisfazione definitiva, ossia universalmente obiettiva. Qual è l'errore fondamentale?

L'esigenza originaria della filosofia di essere una risposta alle questioni umane si è evoluta verso un processo di idealizzazione delle verità che aveva empiricamente valutato, in modo tale che, attraverso la "comunità dei filosofi", ha mostrato una tendenza costante a raggiungere una verità obiettiva. Le scienze, nascendo in seno a questo primordiale domandare, si sono fondate sull'idea e sull'intero processo di idealizzazione che la filosofia aveva raggiunto piuttosto che partire dall'originaria fonte da cui aveva attinto la filosofia stessa, poggiandosi così su un presupposto mai definitivamente giustificato. La filosofia, dal canto suo, non ha soccorso le scienze in questa direzione per il motivo che internamente ai sistemi, si cercava di raggiungere una coerenza logica piuttosto che *effettivamente* vera. E tutto ciò ha avuto come conseguenza l'irrealtà delle scienze e la perdita del loro significato per la vita umana.

E tuttavia il mondo dei sistemi da cui la scienza ha erroneamente attinto, ha mostrato lungo il corso della storia il suo costante tendere ad un unico e medesimo fine, quello di raggiungere una spiegazione valida e veridica delle cose.

Ora, proprio questo unico obiettivo, trasformato e implicitamente trasmessosi tra le generazioni di filosofi in forme storicamente diverse ed in sistemi in contrasto tra loro, è il "punto archimedeo", il vero punto di partenza di ogni indagine che pretenda di essere scientifica e che, allo stesso tempo, voglia dirsi umanamente vera.

5. Il recupero della spontaneità pre-categoriale: un confronto.

Abbiamo visto come, sia per Vico che per Husserl, sia essenziale una rivalutazione storica del pensiero prescientifico ed abbiamo visto anche come nei due autori questo obiettivo, seppure nella diversità delle espressioni filosofiche confluisca in una riflessione sulla fecondità ed imprescindibilità della sponta-

neità del pensiero pre-scientifico, al fine di una comprensione delle espressioni umane, *effettivamente* autentica.

Entrambi muovono dalla critica al razionalismo cartesiano che per Vico ha misconosciuto l'autenticità di quelle espressioni delle "menti primitive e rozze" reputandole irrazionali e, dunque, prive di importanza nei riguardi di una comprensione scientifica dell'universo, mentre, come si è visto, Vico intende riportare alla luce proprio lo sforzo razionale di quelle prime menti di giungere ad una conoscenza veridica della realtà. D'altro lato, anche Husserl nelle sue analisi fenomenologiche fa riferimento a Cartesio come a colui che ha scoperto il luogo essenziale, il "punto archimedeo" per poter fondare una scienza *effettivamente* rigorosa; tuttavia non valutando i presupposti trascendentali che tacitamente ammette nelle sue *Meditazioni* alla base del *cogito* stesso, egli non riesce a pervenire di fatto alla vera fonte della conoscenza ma resta, per così dire, "nell'anticamera della verità"²⁷.

Cartesio è quindi per entrambi un pensatore che non ha raggiunto l'obiettivo che si era prefisso, quello cioè di trovare il principio primo per la conoscenza universale del mondo, essendo "limitato" per Vico nel non riconoscere la verità del criterio stesso che consiste nel fatto che "si può conoscere con certezza solo ciò che si fa", ossia *verum ipsum factum*²⁸, e per Husserl, viceversa, perché egli non riconosce affatto la portata trascendentale del *cogito* e si ferma dunque alla *res cogitans* piuttosto che rinvenire nel *cogito* stesso le condizioni per la costituzione della realtà: in altri termini, secondo Husserl, Cartesio non valuta i presupposti del *cogito* ma lascia indimostrata la sua vera valenza costitutiva nei riguardi della realtà.

38

Per tali ragioni, anche se per Vico, come si è detto, la vera conoscenza (*l'intelligere*) resta propria soltanto di Dio mentre l'essere umano può soltanto *rac-cogliere* gli elementi per conoscere le cose (*cogitare*)²⁹, la sapienza prodotta dall'umanità fin dalla creazione del mito è già una espressione razionale della conoscenza e, pertanto, precede la scienza e ne è il fondamento assoluto, proprio perché la sua forma è del tutto razionale seppure espressa in maniera empirica e non dedotta da concetti. Per Husserl invece la conoscenza assoluta della realtà è possibile, ma soltanto nella consapevolezza trascendentale che sta alla base di ogni espressione ed operazione umana; per tale ragione il pre-categoriale è fonte di verità perché disvela il presupposto assoluto del conoscere, ossia il trascendentale, ed inoltre cela il telos nascosto perlopiù ai filosofi, che è quello di tendere tutti in ogni epoca al sapere assoluto. Ora, secondo Husserl, tale sapere potrà effettivamente giungere a compimento soltanto se adotterà il giusto metodo, quello fenomenologico, rigoroso e valutativo di tutte le condizioni e delle premesse che hanno dato luogo ad ogni forma di sapere³⁰.

Quindi, entrambi i filosofi guardano alla spontaneità come luogo da cui attingere per riscoprire il verso senso umano della conoscenza, anche se Vico reputa già la spontaneità un'espressione razionale seppure di "menti rozze e barbare" e, appunto, derivi da questa la *sapienza riposta*, mentre Husserl intende fermarsi alla spontaneità stessa, ripercorrendone i momenti di manifestazione nelle origini, al fine di poter riportare alla luce non soltanto i "motivi di

vero”, come direbbe Vico, che spinsero l’umanità alla produzione del sapere, ma piuttosto gli obiettivi e le motivazioni che spinsero l’umanità alla espressione stessa ed al bisogno del sapere. Prima dunque della sapienza e della sua costruzione primaria nelle prime menti, interessa a Husserl la *ragione* che sta alla base dell’intero processo, vale a dire quello che coinvolge per così dire l’umanità fin dalle origini in ogni sua manifestazione, il telos che, dicevamo, si esprime nella storia mediante l’essere umano ed in tutte le sue manifestazioni storiche nelle diverse epoche.

6. Il *sensu* delle origini. Una riflessione sul “pensiero spontaneo”.

Alla luce di queste riflessioni e del recupero che, come si è visto, gli autori che abbiamo preso in considerazione propongono, è ora possibile soffermarci ad analizzare il *sensu* del nucleo centrale individuato ed evidenziare così il perno della questione che si presenta filosoficamente rilevante, poiché va ad intaccare il senso stesso della filosofia.

In primo luogo, le analisi compiute mediante la riflessione vichiana e il metodo fenomenologico, “archeologico”³¹, hanno riportato l’attenzione alle prime manifestazioni spontanee del pensiero umano e, dunque, alla nascita della filosofia. Ora, la questione che principalmente solleva interrogativi a questo punto concerne il *motivo* per cui sia sorta la filosofia.

Dalla proposta vichiana sappiamo che tale ragione si trova nel bisogno di capire e di spiegare la realtà per conoscerla e così non averne più timore. Il desiderio umano di conoscere ha portato poi a quell’atteggiamento teoretico, l’atteggiamento in cui Husserl ritrova lo spirito speculativo delle origini: l’osservazione dei fenomeni e la loro registrazione percettiva nella coscienza. Da questo atteggiamento che in prima istanza poteva dirsi del tutto naturale e spontaneo perché affluiva da un interesse pratico, dal vivere in un certo contesto e dal bisogno soggettivo di conoscere, è poi sorto un altro modo di conoscere che è quello astrattivo, quello che cioè *sussume* dalla conoscenza empirica e costruisce in maniera astratta dei dati, fondati sui presupposti empirici. Da qui, come abbiamo detto, si generano le scienze, quelle che per Husserl, dimentiche del primo atteggiamento spontaneo, si sono incentrate sulla dimensione logico-astratta e si sono conseguentemente allontanate dal *vero vivere* dell’umanità.

Come recuperare allora quel senso originario? Come restituire all’essere umano la sua spontaneità riportando alla sua coscienza il bisogno primario che egli ha implicito di conoscere nel suo mondo e di trovare soluzioni nella sfera pratica in cui egli si trova a vivere?

Cerchiamo innanzitutto alcune soluzioni. La riflessione vichiana ci ha invitato a riflettere sui “motivi di vero” e sulla *vis rationis* implicita nel pensiero spontaneo, mentre il metodo fenomenologico ci offre la possibilità di operare secondo una sospensione di giudizio nei riguardi delle verità scientifiche. Tutto ciò ci permette innanzitutto di “scorgere” una dimensione umana *filosoficamente* inconsueta ma pur sempre razionale, nella dimensione pratica pre- o extra-

scientifico e, al contempo, libera dai presupposti, poiché con l'epochè possiamo non entrare in merito alla validità o meno delle scienze nel loro operare. In tale contesto extra-scientifico, rivalutando ogni singola espressione razionale e richiesta di senso della singola soggettività nel relativo ambiente circostante, di ogni individualità nei suoi singoli aspetti, si rende possibile riportare all'attenzione di tutti quella sfera individuale-relativa della *doxa* e del *sensus comune* che, nel corso della storia, è stata accantonata dalla filosofia, fino a perdere ogni valore.

In tale recupero che avviene soltanto fenomenologicamente attraverso la presa di coscienza, la *Besinnung*, di un nuovo compito della filosofia che deve promuovere l'"auto-comprensione" razionale dell'umanità, noi possiamo *effettivamente* ritornare a vedere il senso originario della nostra umanità, nella naturalità della nostra vita, in quel bisogno umano di conoscere e di capire e di conoscerci e capirci, al fine di vivere meglio. Ora, il senso di tale "ritorno" ha un valore in prima istanza del tutto pratico anche se il suo rinvenimento si preannuncia non soltanto tale, poiché richiede un atteggiamento teoretico ed una presa di coscienza storica della realtà che ridescriva la storia dell'umanità, secondo quel *telos* di cui la *ratio* è *da sempre* protagonista.

Soltanto in questa direzione, dunque, la filosofia può tornare ad essere una possibilità scientifica di risposta alle domande di senso ed alle questioni primarie della vita dell'umanità ma, avverte Husserl, «potremo giungere a comprendere noi stessi, e trovare perciò un intimo punto di riferimento, soltanto chiarendo quel senso unitario che le è innato fin dalla sua origine insieme con compito nuovo, che costituisce la forza di propulsione di tutti i tentativi filosofici»³².

40

¹ Infatti, in riferimento a tale concetto di sapienza, il neoplatonismo agostiniano sul cui sfondo si erge la figura di Platone (uno dei "quattro autori" a cui Vico esplicitamente si richiama), è presente in Vico soprattutto riguardo la nozione di "uomo interiore" al cui incremento e perfezionamento deve rivolgersi, a suo avviso, la vera sapienza.

² G. B. Vico, *Orazioni inaugurali*, in *Opere filosofiche*, a c. di P. Cristofolini, Sansoni, Firenze 1971, p. 776.

³ Ivi, p. 796.

⁴ Ivi, p. 802.

⁵ G. B. Vico, *Risposta di Giambattista Vico all'articolo X del tomo VIII, del "Giornale de' letterati d'Italia" (1712)*, in *Opere filosofiche*, cit., p. 165.

⁶ G. B. Vico, *De constantia iurisprudētis*, in *Opere giuridiche*, a c. di P. Cristofolini, Sansoni, Firenze 1974, p. 408.

⁷ G. B. Vico, *Principi di una scienza nuova intorno alla natura delle nazioni per la quale si ritrovano i principi di altro sistema del diritto naturale delle genti (1725)*, in *Opere filosofiche*, cit., p. 258.

⁸ G. B. Vico, *Principi di una scienza nuova intorno alla comune natura delle nazioni, in questa terza impressione dal medesimo autore in un gran numero di luoghi corretta, schiarita, e notabilmente accresciuta (1744)*, in *Opere filosofiche*, cit., p. 441.

⁹ G. B. Vico, *Principi di una scienza nuova (1725)*, cit., p. 259.

¹⁰ Ivi, p. 261.

¹¹ A. M. JACOBELLI ISOLDI, *Mito e poiesis storica in G. B. Vico*, "Bollettino del Centro di Studi Vichiani" (1987-88), pp. 139-151.

¹² G. B. VICO, *Principi di una scienza nuova (1744)*, cit., p. 623.

¹³ Ivi, p. 445.

¹⁴ A. M. JACOBELLI ISOLDI, *Il mito nel pensiero di Vico*, in AA.Vv., *Omaggio a Vico*, Morano, Napoli 1968, p. 44.

¹⁵ C. LEVI-STRAUSS, *Antropologia strutturale*, tr. it. P. Caruso, Il Saggiatore, Milano 1990, p. 258.

¹⁶ Spiega a tal proposito Ales Bello, «Il termine “vita” non può essere assunto semplicemente nella sua generica contrapposizione alla scienza; deve essere piuttosto analizzato fino in fondo. Se il mondo “vorwissenschaftlich” è il mondo della vita, in primo luogo esso è il mondo del “natürlich Leben”, è l’*Umwelt*, come mondo di giudizi e di credenza, il mondo di una salda “normalità” e quindi di una salda “tradizione”». Tuttavia, avverte poco oltre, «l’analisi della “vita” non deve mantenersi a livello “naturale”; *vorwissenschaftlich* e *vortheoretisch* non indicano un modo di risalire ad una vita naturale ingenuamente intesa, ma alle strutture intime e profonde della vita stessa», cfr. A. ALES BELLO, *L’oggettività come pregiudizio. Analisi di inediti husserliani sulla scienza*, La Goliardica, Roma 1982, p. 86.

¹⁷ «Andrò avanti, dice testualmente Cartesio, finché non arriverò a conoscere qualcosa di certo, o, se non altro, almeno questo per certo, che non c’è nulla di certo. Archimede non chiedeva nulla se non un punto che fosse fermo e immobile, per spostare il mondo intero dalla sua posizione», R. DESCARTES, *Meditazioni metafisiche*, tr. it., Bompiani, Milano 2001, p. 161.

¹⁸ E. HUSSERL, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, tr. it., Il Saggiatore, Milano 2001, pp. 417-418.

¹⁹ Ivi, p. 418.

²⁰ Ivi, p. 339.

²¹ Ivi, p. 343.

²² Ivi, p. 345.

²³ Ivi, p. 378.

²⁴ Per il passaggio dall’atteggiamento naturale del mondo-della-vita all’idealizzazione del mondo della scienza: cf. F. KJOSAVIK, *Husserl’s View of the Life-world and the World of Science*, “Revue internationale de Philosophie” 2 (2003), pp. 193-202.

²⁵ E. HUSSERL, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, cit., p. 374.

²⁶ Spiega più precisamente Husserl: «La questione concerne la nota distinzione di senso emersa all’inizio della filosofia antica, tra i titoli tramandati di *δοξα* e *επιστημη*, l’una riguardante le verità (e le non verità) naturali pratiche, l’altra indicante una nuova verità specificatamente filosofica, la quale doveva essere dunque in maniera irrelata (*irrelativ*) quella valida per ognuno ed in ogni tempo, da fondare in corrispondenti nuovi modi. Ed è in questo modo che si sposta dunque il concetto naturale della ragione: dalla ragione spontanea e schietta dell’intelletto umano, naturale e genuino, scaturisce ora la ragione scientifica, quella filosofica [...]. Questo affrancamento dalla relatività delle verità situazionali determina dunque, immediatamente il senso chiaramente nuovo dell’“ognuno e dell’in-ogni-tempo”, che non può più certamente essere riferito alle mutevoli società-del-Noi, come portatrici delle tradizioni relative (*relativierenden*). Il che meglio espresso, dicendo pur sempre la medesima cosa, significa: come l’essere umano che conosce supera le finitezze con cui ha a che fare nella vita pratica, come egli “scopre” il mondo in quanto tema gnoseologico opposto al particolare mondo circostante e come il mondo stesso è nella sua in finitezza [...]. Ma, come poteva l’umanità non mantenere quello che le è proprio per essenza, ossia il volere vivere, l’“essere in grado” di vivere nella sua esistenza storica, che costituisce e dunque possiede una tradizione e, così, smettere di conoscere, di voler conoscere in virtù del suo “vivere”, che a sua volta si dà in relazione a ciò che viene realizzato in virtù della sua esistenza, che si appaga nel riempimento dei suoi interessi?» cfr. E. HUSSERL, *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie. Ergänzungband. Texte aus dem Nachlass 1934-1937*, (Husserliana XXIX), edited by R. N. Smid, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht/Boston/London 1993, pp. 386-387).

²⁷ Ivi, p. 406 (Per la verità Husserl usa in questo contesto un’espressione leibniziana: «Leibniz dice di Cartesio che sia restato nell’anticamera della verità»).

²⁸ Nel *De antiquissima Vico* aggiunge che “in latino *verum* e *factum* hanno una relazione reciproca [...]: il vero si identifica col fatto», cfr. G. B. VICO, *De antiquissima italiorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda*, in *Opere filosofiche*, cit., p. 62.

²⁹ Ibidem: «La mente umana, in quanto limitata, e in quanto sono fuori di lei tutte le altre cose

che non siano essa stessa, può soltanto andare ad accozzare gli elementi estremi delle cose, senza mai collegarli tutti. Pertanto è partecipe della ragione, non padrona».

³⁰ E. HUSSERL, *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, vol. I, tr. It., Einaudi, Torino 2002, p.77: «Fin tanto che non si fosse riconosciuta la possibilità dell'atteggiamento fenomenologico e non fosse stato elaborato il metodo per cogliere nell'originale le oggettualità che esso stesso fa emergere, il metodo fenomenologico doveva rimanere sconosciuto o appena sospettato».

³¹ Seguendo le analisi fenomenologiche secondo il metodo archeologico (Husserl descrive questa *metodologia archeologica* nel Manoscritto C 16 IV), operando cioè secondo un'*archeologia fenomenologica*, è possibile risalire *regressivamente* alle strutture originarie. «Si tratta, allora, spiega ales Bello, di una domanda regressiva che coinvolge le singole operazioni rivolte a determinare il senso di qualcosa fino a ricondurle alle ultime fonti, alle matrici, alle *Archai* e da queste risalire alle unità di senso ovvie che fondano la validità di essere del nostro mondo», cfr. A. ALES BELLO, *Culture e religioni. Una lettura fenomenologica*, Città Nuova, Roma 1997, p. 16.

³² E. HUSSERL, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, cit., p. 45.